

Un pezzo di storia riletto con gli occhi di una bambina

La sorella Cervi

Nel libro di Laura Artioli

di RITANNA ARMENTI

È la notte del 25 novembre 1943. Maria dorme in un lettino nella stanza dei nonni nella Cascina della famiglia Cervi. Si sveglia all'improvviso, sente degli spari e si accorge che il grande letto matrimoniale accanto al suo è vuoto. Poi vede il fuoco; le fiamme salgono alte dai fienili, i cani abbaino, le mucche mugghiscono, in casa c'è una gran confusione. Allora spira dalla finestra: degli uomini, sono tanti, da dietro gli alberi sparano verso la casa. Stanno dicendo a chi ci abita che deve arrendersi. Il nonno grida che vuole uscire per mettere in salvo gli animali. Papà e gli zii lo fermano. Gli spari continuano. «Dobbiamo arrenderci», dice qualcuno. Maria non sa neppure che cosa significhi quella parola, allora si avvicina allo zio Aldo e chiede che cosa devono fare – loro i bambini – dove devono andare. «State con la nonna e cercate di essere bravi perché noi dobbiamo andare via con quelli» è la risposta.

Quella notte i sette fratelli Cervi e il loro padre sono portati via dai

di Alcide e poi le quattro nuore Margherita, Iolanda, Verina e Imes. Cinque donne che nella Storia con la lettera maiuscola, appaiono solo sullo sfondo. Lavorano nei campi e a casa, curano gli animali, allevano i bambini, si occupano degli anziani, aiutano nel lavoro politico, rischiano. La loro vita pare coincidere in tutto e per tutto con quella degli uomini. Chissà se è vero! Laura Artioli lascia intendere che ne dubita. Quando tutto crolla e tutto sembra perduto, le cinque donne tornano nella casa di Campi Rossi, ricostruiscono lavoro e benessere, conservano e diffondono la memoria. E con loro che la storia prosegue.

E i bambini? La più grande è appunto Maria, il più piccolo è Adolfo che quella notte aveva solo tre mesi. Anche loro messi da parte dalla storia e dal mito. Che però entrano nella loro vita, la travolgono, ne distruggono barriere e difese.

Appendiamo da Laura Artioli che Maria non voleva sapere della morte del padre e degli zii. Lei, che aveva assistito alla terribile notte del 25 novembre, un mese dopo si rifiutava di ascoltare lo zio che vuole dirgli

si, ma io l'avevo già capito e scappavo perché non volevo sentirmelo dire».

Quando Maria torna ai Campi Rossi, è una bambina trascurata e impaurita. Con il lavoro dei campi, la casa da rimettere a posto, i due vecchi nonni colpiti dalla morte di sette figli da proteggere, non ci si poteva certo occupare dei bambini. «Non c'era tempo per piangere», confesserà la madre Margherita ripensando a quegli anni. Maria racconta che la madre «sembrava assente, mi lasciava andare a letto da sola e quando lei arrivava, dormivamo già e al mattino mi chiedeva se mi ero lavata ma dovevo pensarci io e mi diceva che dovevo cambiarmi e se ne andava per sentirsi più libera di andare vicino alla nonna, di darle una mano in casa, di fare quello che c'era da fare».

La bambina cresce, diventa lei la depositaria della memoria, la donna della famiglia che testimonia e tiene vivo il passato. Ma a quale prezzo! La ferita della terribile notte di novembre è sempre aperta. Il cammino della bambina, della adolescente, della donna che per il resto dei suoi giorni non sopporterà i boti di capodanno né gli spari dei cacciatori, e trasalirà persino al rumore secco di una scopa che cade, non è sicuro e trionfante, non è già tracciato dalla storia degli eroi. Una memoria gloriosa non è fardello leggero. Maria lo sa, ne soffre si ammalava. Poi

Quando i fratelli Cervi e il padre vengono portati via dai fascisti cinque donne e undici bambini rimangono fuori

Cominciano a camminare senza sapere dove andare e se qualcuno li accoglierà

capisce che non può sfuggire e la memoria diventa un'esigenza personale, «un modo – confessa – per raggiungere l'equilibrio con me stessa che avevo perso, da bambina, dopo un'esperienza così ci si sente come qualcuno sospeso nell'aria, che non sa dove poggiare i piedi, non sa da dove viene, non sa che cosa ha dietro le spalle».

Lei le conseguenze di quella notte se le è portate dentro tutta la vita. «L'ho sentita gridare aiuto o parlare in modo angosciato», racconta Paola, una delle sue figlie e aggiunge «portava i ricordi molto volentieri ma era difficile parlare della sua sofferenza». Preferiva tenerla dentro. Sarebbe rimasta in un angolo polveroso della grande Storia se Laura Artioli non l'avesse cercata e raccontata.

qual che è successo dopo. Ai bambini in quella terra e in quei tempi non si nascondeva nulla. «Una sera – racconta qualche anno più tardi – avevo sentito gli zii che confabulavano, mi era sembrato di cogliere qualcosa, ma non volevo darle peso». E poi «era da un po' che lo zio cercava di dirmi che li avevano uccidi-



Maria Cervi durante un comizio

fascisti dalla loro casa ai Campi Rossi. Cinque donne e undici bambini rimangono fuori, nel freddo di una notte d'inverno della pianura Padana e cominciano a camminare senza sapere dove andare e se qualcuno li accoglierà. Maria si volta indietro a guardare quel che succede alla sua casa. Per l'aria le faville dell'incendio «sembravano tante luciole, ma erano la paglia e il fieno che bruciavano», dirà alcuni anni più tardi.

La storia dei fratelli Cervi è nota. Sono contadini che amano il loro lavoro, la terra e il progresso. Antifascisti, militanti, eroi. A novembre del 1943, dopo l'armistizio, quando la reazione dei fascisti diventa più dura, sono presi e uccisi un mese più tardi al Poligono di tiro a qualche chilometro dalla loro casa bruciata. Per il loro eroismo sono entrati a pieno titolo nella storia dell'Italia repubblicana e antifascista. La loro casa è diventata un museo.

Il libro di Laura Artioli *Con gli occhi di una bambina* (Roma, Viella, 2020, pagine 202, euro 23) presenta un punto di vista sconosciuto di questa storia, quello di Maria, figlia di Margherita e di Antenore, la più grande dei nipoti Cervi. Lo sguardo della storia emiliana si concentra su di lei e sugli altri bambini per raccontare chi e che non sappiamo e che la grande Storia – tracciata dagli eroi e scritta dagli uomini – ha trascurato.

Maria ha nove anni quando avviene «il fatto». È la primogenita della coppia, la prima nipote della grande famiglia. Per lei, quando è nata, hanno suonato le campane del paese. L'ha voluto suo padre Antenore anche se non era maschio e le campane per tradizione si suonavano solo alla nascita dei maschi.

Con Maria – racconta Laura Artioli – sono dieci cognomi e cinque donne. Genoeffa la nonna, moglie

I calcoli che conquistarono la Luna

È morta a 101 anni la matematica afro-americana Katherine Johnson

di GABRIELE NICOLO'

Se non fosse stato per i suoi calcoli, gli Stati Uniti non sarebbero andati sulla Luna, e comunque non nel 1969, ma più tardi. È morta, lunedì 24 febbraio, all'età di 101 anni, l'afro-americana Katherine Johnson, matematica, informatica e fisica, che ha dato un decisivo contributo alla scienza dell'aeronautica statunitense e ai programmi spaziali.

Al servizio della Nasa, era stata messa a lavorare, lei che era di colore, in una sezione separata dagli uomini, bianchi. Ma il suo straordinario talento e la sua dedizione al lavoro valsero a superare ogni barriera discriminatoria. Al punto che non c'era progetto (tra cui quello di andare sulla Luna) che, prima di essere approvato, non fosse sottoposto alla sua verifica. Il minimo errore in un calcolo poteva determinare il fallimento di un'intera missione spaziale.

E quando, finalmente, fu integrata nella squadra dei bianchi, la sua mente – come scrive «The New York Times» – «compì ulteriori prodigi». Calcolava le traiettorie delle orbite, paraboliche e iperboliche, le finestre di lancio e i per-

corsi di ritorno di emergenza per molti voli.

Prezioso il suo contributo nell'ambito delle prime missioni Nasa di John Glenn e Alan Shepard. In un'intervista, ricordando i tempi passati, affermò: «La segregazione era diffusa all'epoca. Ricercatori e tecnici bianchi da una parte, e noi dall'altra. Quando mi trasferirono nell'ufficio che si occupava di «Ricerca e volo spaziale» e mi sono seduta tra tante altre persone, un signore accanto a me si commosse. Un bel ricordo». Katherine Johnson realizzava la maggior parte dei calcoli con carta e penna. «L'importante – soleva dire – è che siano corretti». Il fine ultimo, che si identificava nell'orgoglio di chi faceva quei calcoli, era sempre lo stesso: riportare a terra gli astronauti.

Dal 1979, prima che si ritirasse dalla Nasa, la biografia della Johnson ricevette un posto d'onore nelle liste di afro-americani distinti nel campo della scienza e della tecnologia. È il 16 novembre 2015 l'allora presidente statunitense Barack Obama le conferì uno dei più alti riconoscimenti, la Medaglia presidenziale di Libertà. A lei e alla sua lotta per affermare il proprio talento a

dispetto delle discriminazioni si ispira il film (2016) *Hidden Figures* («Il diritto di contare»), tratto dal romanzo di Margot Lee Shetterly. Insomma, dopo aver tanto seminato, anche a livello di visibilità presso l'opinione pubblica, Katherine Johnson ha avuto modo di raccogliere i suoi frutti. «Sono riuscita a far mettere la gonnella al computer», diceva, con esplicito riferimento alle discriminazioni che portavano all'emarginazione delle donne anche nel campo della scienza e della tecnologia.

Insomma, la missione di Katherine Johnson fu duplice: consistette non solo nell'andare alla conquista dello spazio, ma anche degli spazi, fino allora appannaggio solo degli uomini, in cui le donne potessero esprimere in piena libertà il proprio potenziale e le proprie capacità. Quando le fu chiesto, ormai in pensione, quale credita pensava di aver lasciato, rispose che era convinta che tante donne, seguendo il suo esempio, sarebbero state ben determinate ad affermare, nonostante tutti gli impedimenti, il proprio valore in ambiti lavorativi ostili. «Questo è il mio lascito» dichiarò: un lascito che era la Luna, da lassù, contempla e illumina.



La samaritana nella tavola di Chiara Peruffo

Figure femminili nei Vangeli raccontano Gesù

La brocca abbandonata

di DONATELLA MOTTIN

Guardo Gesù che si sta allontanando con i suoi discepoli per proseguire il cammino. Sono stati due giorni incredibili, straordinari fin dal loro inizio. Ero andata al pozzo verso mezzogiorno. Non è l'ora più adatta, visti il sole e il caldo, ma non avevo voglia di incontrare nessuno quel giorno e al tramonto, come sempre, ci sarebbe stata sicuramente tanta gente che usava questa pausa per parlare e raccontare. Meglio mezzogiorno quindi, da sola e quando la luce è piena e tutto è più chiaro. Andare a prendere l'acqua mi è sempre piaciuto. Già da lontano guardavo verso il pozzo e «sapere che avrei trovato l'acqua mi dava sicurezza». Per la gente del mio popolo l'acqua, e quindi i pozzi, sono sempre stati considerati doni che Dio fa ai suoi figli, così abituati a convivere con la fatica e l'essenzialità del deserto. I pozzi, poi, sono sempre stati luogo d'incontro di gente diversa: mercanti, carovanieri, avventurieri, ma anche gente comune, tutti in cerca di qualcosa, assetati di desideri da estinguere nell'incontro con altri. Nonostante l'ora, quel giorno vicino al pozzo c'era già qualcuno: un uomo seduto da solo, visibilmente stanco, ma che sembrava in attesa. Quando mi avvicinai, mi disse: «Dammi da bere». Richiesta strana la sua: non solo perché non si capiva se era un ordine o la manifestazione di un bisogno, ma soprattutto perché lui, un uomo giudeo, si rivolgeva a me. Gli avrei certamente dato l'acqua, ma non scrupolosamente una domanda provocatoria che sottolineava queste stranezze: «Come mai tu che sei giudeo chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?».

Già il fatto che parlasse con una donna, infatti, era scandaloso, che poi si rivolgesse, come giudeo, a una samaritana, significava davvero rompere schemi e superare steccati consolidati da secoli. Troppi avvenimenti, nel passato, avevano scavato un solco molto profondo tra le nostre genti. Pur adorando lo stesso Dio, lo facevamo in luoghi diversi: noi sul monte Garizim, loro nel tempio a Gerusalemme. La stessa attesa del Messia era diversa perché i giudei aspettavano un forte re condottiero, noi un grande profeta. Noi samaritani venivamo considerati persone inferiori, da evitare e con le quali non si doveva aver nulla a che fare.

Per tutti questi motivi, il suo rivolgersi a me era stato davvero strano e inusuale, e ancor di più lo fu la sua replica, il parlare di acqua viva che poteva diventare, per chi l'accoglieva in sé, sorgente per la vi-

ta eterna. Se ripenso alle sue parole mi rendo conto che è stato un accompagnarmi per mano verso una maggior comprensione del suo messaggio, a partire dalla mia stessa vita. L'accenno ai miei cinque mariti, all'uomo con cui vivo e che non è mio marito, non aveva nessun sentore di rimprovero o giudizio; era solo un modo per dire che conosceva la realtà della mia vita, che stava dialogando con me a partire da quello che ero e da come ero.

Dalle sue parole e dalla grande libertà con cui parlava lo riconobbi come profeta, così gli chiesi dove si dovesse adorare Dio: al tempio di Gerusalemme come affermavano i giudei o sul Garizim come avevano sempre fatto i nostri padri? Rispose che era ormai giunto il tempo di adorare Dio in modo diverso, un tempo in cui giudei e non giudei, uomini e donne, giusti e peccatori potevano adorare Dio non più legati a un luogo, ma liberi di farlo in spirito e verità. Certo questo apriva a nuove domande sulla verità e sullo Spirito, cose che solo il Messia poteva rivelare

Voci di donne

Publichiamo uno stralcio di *Voci di donne*, Maria, Elisabetta e le altre raccontano Gesù di Donatella Mottin, direttrice del Centro documentazione e studi dell'associazione Presidente Donna di Vicenza (Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2019, pagine 87, euro 12, con illustrazioni di Chiara Peruffo).

L'autrice, studiosa della Bibbia, ha ridato voce alle donne più o meno conosciute che incontriamo nei Vangeli. Donne che in modi diversi incontrano Gesù e che con lui fanno storia. In queste pagine si raccontano in prima persona, restituendo alla propria vicenda una grande carica umana. Scorpriamo così che Elisabetta, Anna, l'emorroissa, Maria Maddalena e tutte le altre parlano in profondità alla nostra vita. «Entrare in dialogo con le donne qui presentate – scrive nella presentazione Dorotea Vivian – permette non solo di identificarsi con esse e con il loro umanità, pienamente femminile eppure capace di esprimere l'umano di donne e uomini, ma di continuare noi la narrazione dentro le nostre esistenze. Tornare a confrontarci con le figure di donne nei Vangeli è quanto mai necessario (...). Non si tratta di un'operazione che coinvolge unicamente i credenti, chiamati a recuperare il soffio libero e liberante delle pagine evangeliche. Interpella anche quanti hanno una visione laica della vita, eppure non possono non confrontarsi con la pregnanza dei simboli religiosi in ordine alla visione del mondo, in questo caso del mondo femminile». Si viene presi per mano e si entra non solo nel testo e nel contesto, ma in certo senso nel cuore e nella mente delle protagoniste, condividendone domande, sorprese, cambiamenti. L'autrice lo fa da donna a donna, chi leggerà questi monologhi (che in realtà sono sempre dialoghi, anzitutto con Gesù di Nazareth ma anche con i comprimari di differenti episodi) lo può fare con la sua vita, le esperienze che sta attraversando, gli interrogativi che porta dentro. Senza clamori, sul filo della quotidianità. (silvia giudi)

e spiegare. Forse era proprio lui il Messia che attendevamo, quell'uomo che, in modo nuovo, mi parlava e mi accompagnava in un cammino di libertà dentro e fuori di me.

Abbandonati là la brocca: ero venuta per l'acqua, ma non ci pensai affatto; la brocca era segno della mia vita precedente che da quel momento cambiava per sempre. Tornai in città ad annunciare ciò che avevo vissuto, invitando la gente a venire e a vedere colui che poteva essere il Messia, colui che mi aveva raccontato tutta la mia vita ma in modo nuovo. Molti crederono per il mio annuncio, altri andarono da lui e gli chiesero di fermarsi da noi. Lo fece e per due giorni parlò ed insegnò, vivendo con noi samaritani: tanti crederono per le sue parole. Non tutti però hanno avuto la gioia e la fortuna di ascoltarlo; ci sono donne e uomini a cui devo ancora raccontare quello che ho visto e udito.

Sono una donna samaritana, ho una vita che la maggior parte delle persone definirebbe irregolare... e lui mi ha scelta per annunciare le sue parole.